

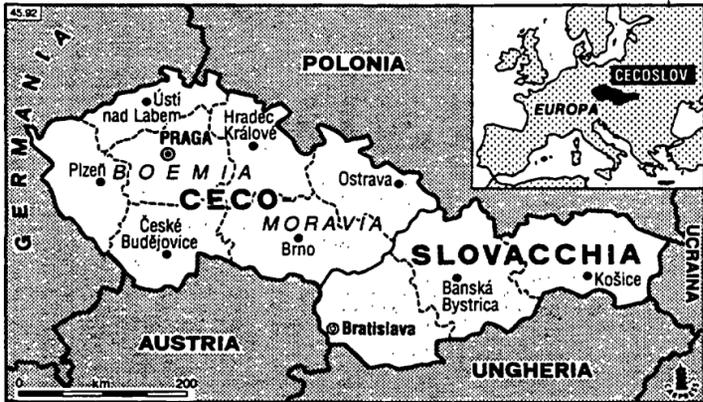
Favorito il ministro delle Finanze Klaus che ha fatto la campagna elettorale contro la sinistra di Dubcek e Komarek. Alla vigilia il 35% degli elettori incerto

In Slovacchia la protesta sociale si mescola con la questione nazionale: ma il separatismo non è ancora un pericolo. Bratislava vuole avere più potere

Praga, destra e sinistra faccia a faccia

Si vota su due concezioni della riforma postcomunista

Cecoslovacchia al voto. Le forze politiche sono polarizzate ma Vaclav Klaus, favorito dai sondaggi, ha puntato tutto sulla polarizzazione, individuando nella sinistra riformista i suoi avversari principali. La spaccatura con la Slovacchia ha carattere sociale oltre che nazionale: qui si prospetta l'affermazione di Meciar e Dubcek. Dopo il voto probabilmente un governo di coalizione.



JOLANDA BUFALINI

Nel pomeriggio di oggi si apriranno i seggi per le seconde elezioni cecoslovacche del postcomunismo. Le prime, nel 1990, riflettevano ancora il clima della «rivoluzione di velluto»: le due grandi opzioni della dissidenza e della eredità del comunismo. Questa volta il quadro è fortemente frammentato, sono 41 le liste in gara ma solo una dozzina possono aspirare a superare le soglie del 5 e 7% (per le coalizioni) previste dalla legge elettorale. Questo non è l'unico elemento costitutivo di un panorama estremamente confuso, gli elettori dovranno risolvere una equazione a più incognite: la prima è il rapporto che si instaurerà fra Praga e Bratislava. La Slovacchia, infatti, esprime orientamenti politici profondamente diversi dalla repubblica ceca (Boemia e Moravia-Slesia) che si intrecciano con il nazionalismo e il rivendicazionismo di questa parte arretrata del paese. Tuttavia, dice Jiri Pelikan, l'ex disidente e eurodeputato: «La mia impressione è che il catastrofismo sia piuttosto uno strumento per portare voti alla destra. Il partito slovacco di-

chiaramente separatista non ha più del 12% dei consensi, la questione in ballo è una nuova struttura schiettamente federale che accumi le due repubbliche. Pelikan non esclude che il movimento separatista possa ulteriormente svilupparsi ma il rischio «non è immediato» e dipende anche dal nazionalismo contrapposto dei cechi restii a cedere le prerogative del governo centrale di Praga. La seconda incognita è nel rapporto di forze (i risultati si conosceranno fra domenica e lunedì) fra destra e sinistra. Il grande favorito di queste elezioni è il ministro delle Finanze Vaclav Klaus, liberista e di destra, ma l'insieme delle forze di sinistra (i socialdemocratici di Dubcek e Komarek, il partito del ministro degli Esteri Dienstbier, erede del Forum civico che stravince le passate elezioni, i comunisti del Blocco di sinistra) potrebbe raggiungere il 25% che i sondaggi attribuiscono a Klaus. Fra le tante incertezze una cosa appare certa, la Slovacchia voterà a sinistra offrendo la maggioranza dei propri suffragi al nazionalismo populista e sociale di Vladimir Meciar e sostenendo anche

Aleksander Dubcek, capolista socialdemocratico, e i comunisti. I cechi (più di due terzi dell'elettorato), invece, voteranno, con ogni probabilità, a destra. I rancori nazionali si riflettono, insomma, anche negli orientamenti politici, la Slovacchia, che ha più pagato in posti di lavoro e sicurezza sociale, chiede garanzie per il futuro e ha gli strumenti per farlo. Può minacciare la separazione, può negare i propri voti (decisivi) ai candidati alla presidenza, può contrattare, per rinnovare l'adesione allo stato comune, ministri chiave. La terza incognita è legata al grande numero di incerti alla vigilia del voto. Il 35% degli in-

tervistati dai sondaggi, forse per timore, non si è pronunciato. Nel 1990 il Forum civico, che le prognosi davano al 20%, vinse con il 53% dei suffragi. Di chi potrebbe essere, questa volta, l'en plein? L'azzardo non è difficile, il fortunato dovrebbe essere Vaclav Klaus. Cinquantenne, affascinante, colto, amato dalle donne, il ministro delle Finanze ha puntato, nella campagna elettorale, al massimo di polarizzazione politica. Ha dichiarato i suoi nemici più le formazioni della sinistra democratica, da Dienstbier con lui al governo, a Dubcek, piuttosto che i comunisti vecchio stile. Gli avversari gli riconoscono la sua grande preparazione

come economista (ha lavorato, fra l'altro, con uno dei suoi avversari di oggi, il socialdemocratico Komarek) ma gli rimproverano una arroganza che fa temere per il futuro una tentazione autoritaria. Ha conquistato, in campagna elettorale, anche il sostegno della Confederazione dei sindacati cecoslovacchi. Il presidente del sindacato Richard Falbr, infatti, ha affermato che, quali che siano i risultati elettorali, sarà a favore di riforme economiche rapide accompagnate da misure sociali. Il pragmatico Klaus è probabilmente già pronto a trattare sui programmi sociali che potrebbero anche disinnescare la mina slovacca.

L'irrequietezza di Bratislava torna ad ogni crisi storica

La questione centrale in queste elezioni è il forte movimento nazionale slovacco. Nel consenso intorno a Vladimir Meciar, che si richiama all'immagine di Janosik, una sorta di Robin Hood che ruba ai ricchi per dare ai poveri, si mescola la spinta alla divisione con le rivendicazioni economico-sociali. Il problema dei rapporti della Slovacchia, un terzo circa dei 15 milioni di abitanti, con la Boemia e la Moravia riunite nella repubblica ceca, si è ripresentato in ogni periodo critico e decisivo della storia dello stato comune. Alla vigilia della seconda guerra mondiale è a Bratislava che si crea una repubblica indipendente satellite della Germania nazista. La crisi si riproduce nel 1944-1945 e avrà una pesante ripercussione nella repressione dei quadri di partito slovacchi. Durante la normalizzazione del dopo-primavera praghese, al partito slovacco sarà dato molto più potere, ma l'operazione servirà per coprire l'epurazione nel partito ceco. Dopo la rivoluzione di velluto, Praga si dimostra sensibile alle esigenze di autonomia di Bratislava, che hanno fondamento anche in una vera differenziazione della struttura economica. La Slovacchia infatti aveva legami economici più stretti con il sistema dell'economia socialista che in quei mesi si disgregava. Il tentativo di dare vita a una legislazione schiettamente federale incontra, però, una forte opposizione nel mondo politico ceco. Si torna così rapidamente a una visione centralistica. Il movimento nazionale acquista molta forza e le posizioni indipendentiste in esso. Resta però una ambiguità. La delegazione slovacca al parlamento federale potrebbe essere abbastanza forte da essere determinante per l'elezione del presidente, il 3 luglio, e questo potrebbe consentire di contrattare l'adesione a uno stato fra il federale e il confederale. In Slovacchia vive una forte minoranza ungherese che teme il nazionalismo della maggioranza. □/B.

Le tv americane si sono rifiutate di ospitare in diretta una conferenza stampa del presidente

Network Usa: no a Bush in prima serata



Con inusuale solennità, Bush aveva convocato per ieri sera, in orario prime time, una conferenza stampa nella East Room della Casa Bianca. Ma nessuna delle tre grandi network americane se l'è sentita di rinunciare ai propri programmi per assicurare la diretta. Per Bush è un gran brutto segnale: alla vigilia di un difficile scontro a tre per la presidenza, le sue pubbliche apparizioni hanno cessato di fare notizia.

NEW YORK. Che cosa avesse da dire, non si sa. Ma certo è che, per dirla, George Bush aveva scelto un orario ed un ambiente d'eccezione: ore 20, nella solenne atmosfera della East Room della Casa Bianca. Vale a dire: pieno prime time televisivo, più il fascino evocativo d'un angolo del palazzo abitualmente riservato a più importanti appuntamenti con la Storia. Il richiamo pareva irresistibile. Solo due volte, infatti, nei quasi quattro anni della sua presidenza, Bush era ricorso ad una tanto fastosa e premonitrice combinazione d'elementi. La prima, l'8 giugno del 1989, all'indomani del massacro di Tiananmen. La seconda il 3 giugno del 1990, allorché si presentò ad una conferenza stampa assieme all'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. Ed in entrambi i casi tutte le reti televisive nazionali americane, ribaltato senza esitazioni il palinsesto, avevano entusiasticamente trasmesso in diretta l'avvenimento. Non così questa volta. Informate della decisione presidenziale di tenere una conferenza stampa nell'ora di maggior ascolto, i responsabili di tutte le tre grandi network - Cbs, Nbc ed Abc - hanno cortesemente declinato l'invito, annunciando che non intendevano alterare la normale programmazione. Motivo: l'iniziativa presidenziale era vista più come un *campaign event*, un momento di propaganda elettorale, che come un fatto di interesse nazionale. I fatti diranno se i responsa-

bill delle tv, nel preferire una replica del «Cosby Show» o una ennesima puntata di «Top Cops», alle parole del presidente, abbiano in effetti visto giusto (la conferenza stampa, trasmessa in diretta dalla sola Cnn, si è tenuta ieri quando in Italia era quasi l'alba). Ma resta il fatto che la loro scelta rappresentava, per Bush, un segnale di pessimo auspicio. Alla vigilia di un difficile scontro a tre per la elezione, evidentemente, l'attuale inquilino della Casa Bianca ha smesso di «fare notizia». E quel che è peggio, ha smesso di fare notizia proprio perché ha perduto per strada quella «presidenzialità» che, pure, doveva essere il perno della sua campagna elettorale. Le statistiche che misurano l'attenzione dei media nei confronti dei candidati, del resto, appaiono da qualche tempo alquanto crudeli, tanto con Bush quanto con il suo rivale democratico, Bill Clinton. Secondo il Center for Media and Public Affairs i due concorrenti ufficiali alla carica di presidente hanno infatti beneficiato, tra gennaio ed aprile di 336 *news stories* sui tre principali canali televisivi. Ma tra aprile ed oggi questa cifra si è radicalmente ridotta ad 80. Colpa del fatto che le elezioni primarie - ormai vinte da Bush e Clinton - gli avevano perduto molto del loro interesse. Ma anche conseguenza della comparsa sul proscenio di Ross Perot. Il «non-candidato», dicono le statistiche, è riuscito a rubare a tutti la luce dei riflettori. E non sarà facile, ora, farsela restituire. I fatti diranno se i responsa-

VACLAV KLAUS

È il cervello della riforma economica e grande favorito

Una barzelletta praghese racconta che il presidente Havel, incontrando un mendicante sotto al Castello, gli offre 10 dollari perché possa comprarsi un po' di birra, qualcosa da mangiare. Quando invece passa il ministro delle Finanze, Vaclav Klaus, nelle mani del mendicante di turno piove solo una corona, perché possa fare un giro in metropolitana e riscaldarsi. Nonostante questa cattiva stampa, l'ultra-liberale ministro cecoslovacco è il favorito (24 per cento) nelle elezioni del 5 giugno. Presidente del Partito democratico civico, cinquantenne, ha condotto con mano ferma la riforma economica fondata su criteri monetaristi, dichiarandosi avversario di ogni «terza via» e orgogliosamente di «destra». I suoi punti di riferimento politico sono Margaret Thatcher e George Bush. È riuscito a bloccare l'inflazione e a consolidare la corona, mentre le nuove attività private hanno dato 250.000 posti di lavoro che cominciano a compensare la crisi della vecchia struttura industriale. È l'autore di una audace proposta di azionariato popolare, con la distribuzione gratuita alla popolazione del 30% del capitale delle imprese statali da privatizzare. Otto milioni di cecoslovacchi hanno partecipato alla campagna di privatizzazione che probabilmente farà scuola negli altri paesi ex socialisti.

VLADIMIR MECIAR

Ex oppositore personifica il malcontento slovacco

Ex comunista, espulso dall'organizzazione giovanile nel 1968, durante la normalizzazione, ex primo ministro slovacco, Vladimir Meciar, 49 anni, raccoglierà probabilmente la stragrande maggioranza dei consensi dei suoi compatrioti (circa il 40%, dicono i sondaggi). Egli infatti personifica il malcontento degli slovacchi verso Praga, un misto di indipendentismo e di rivendicazioni, siccome ha in parte origine dal prezzo più alto pagato da questa parte del paese alla riforma economica. Se vincerà, il suo primo atto sarà quello della dichiarazione della sovranità della Slovacchia. Egli nega, però, di volere la divisione del paese. Il suo slogan è «Gli slovacchi decidano i loro propri affari». Gli avversari lo accusano di cambiare troppo spesso opinione e c'è chi sostiene che sia pronto ad accordarsi con Vaclav Klaus, sebbene il suo programma sia opposto a quello del ministro delle Finanze.

ALEKSANDER DUBCEK

La sinistra democratica è schiacciata dalla polarizzazione

I sondaggi danno il partito socialdemocratico al 9%. L'uomo di punta di questa formazione storica della Cecoslovacchia d'anteguerra è Valtr Komarek, ex vice-primo ministro federale, critico durissimo della riforma economica di Vaclav Klaus, fautore di una «terza via» fra socialismo e capitalismo. Il suo slogan è «Evitare con misure sociali l'impoverimento della popolazione». I socialdemocratici hanno candidato in Slovacchia Aleksandr Dubcek. Due gli elementi che penalizzano questa formazione. Forte partito della sinistra prima della nascita delle «Democratiche socialiste», fu costretto alla fusione con il Pci. Nel corso di quarant'anni ha perso il proprio radicamento popolare. Dopo la «rivoluzione di velluto» la dissidenza ex comunista di Chara 77, raccolta nel club Obroda (rinascita), decise di aderire al partito diretto da Jiri Horak, tornato in patria dagli Stati Uniti. Ma la necessità di restaurare la democrazia attraverso il rivolgimento rivoluzionario ha contribuito a rendere impopolare il riformismo della sinistra democratica.

MIROSLAV VACEK

I comunisti col 12% dei sondaggi potrebbero essere la sorpresa del voto

La sorpresa di queste elezioni, a giudicare dai sondaggi, saranno i comunisti che dovrebbero ottenere il 12% dei suffragi, poco meno del risultato del '90 (13,7%), che li confermerebbe come secondo partito del paese. Nonostante l'emorragia di iscritti dopo il 1989, i comunisti, che si presentano nella repubblica ceca con l'etichetta Blocco della sinistra e in Slovacchia come Sinistra democratica, hanno ancora una base militante di 420.000 persone, nella stragrande maggioranza pensionati. Li unisce il malcontento per la durezza della riforma economica che ha prodotto un grave abbassamento del loro potere d'acquisto, per l'aumento della criminalità, la scomparsa dei «valori socialisti». Molto popolare, fra i militanti del partito, è il generale Miroslav Vacek ex ministro della Difesa fra il 1989 e il 1990. Suo avversario, nella eventuale candidatura alla presidenza del paese, il cattolico Richard Sacher, non rappresentato dal partito cattolico. Si dice di lui, come di Klaus, che sarebbe pronto ad accordarsi con Meciar per l'elezione del capo dello Stato.

Caos in parlamento, accuse al presidente: sei una spia. La Camera segue Walesa: sfiduciato il governo

VARSAVIA. Il Sejm, la Camera polacca, ha approvato ieri a tarda sera la mozione presentata dal presidente della Repubblica nei confronti del primo ministro Jan Olszewski e del suo governo. La mozione era stata presentata dal presidente della Repubblica Lech Walesa, sull'onda delle durissime polemiche suscitate dalla presentazione del ministero degli interni delle liste di presunti ex collaboratori della polizia segreta del passato regime, la Sb. Da queste liste risulterebbe che una sessantina di personalità - tra cui deputati, ex ministri, ministri, esponenti di Solidarnosc e del partito di Unione democratica - queste liste sono false, ho lavorato per anni con questa gente e conosco troppo bene quello che hanno fatto». Ma la reazione più violenta è venuta proprio da Lech Walesa: i documenti del ministero degli interni, afferma un comunicato, sono

stati rivelati «in modo selettivo», e «un gran numero di documenti è stato fabbricato» ad arte. Da qui la mozione di sfiducia presentata dal presidente della Repubblica nei confronti del governo. La risposta del primo ministro non si era fatta attendere: la via scelta da Olszewski è stata quella di rivolgersi direttamente al paese dagli schermi della televisione. Un intervento a sorpresa, nel quale ha sostenuto che «una nazione libera e uno stato indipendente non possono essere governati da persone limitate dal loro passato». Non può essere un caso - ha aggiunto Olszewski - che «nel momento in cui possiamo definitivamente liberarci dai legami comunisti, venga posta una improvvisa mozione per revocare il governo».

Ieri a tarda sera, prima del voto definitivo sulla sfiducia, il deputato della Confederazione per una Polonia indipendente (Kpn), Adam Slomka ha affermato in una conferenza stampa tenuta durante una pausa dei lavori di aver saputo in un colloquio con il facente funzioni di ministro della Difesa, Romuald Szeremietew, che «da due settimane l'esercito è stato messo in stato di allerta perché non si sa cosa può succedere domani». La notizia, riferita dall'agenzia di stampa polacca Pcp, è stata subito smentita da Szeremietew, ma negli ambienti del Parlamento ieri sera le voci sulla messa in stato di allerta di unità speciali del ministero dell'interno si accavallavano.



Il primo ministro polacco Jan Olszewski e il presidente Lech Walesa

Usa, sesso in tv ma solo di notte

WASHINGTON. Niente sesso, siamo americani. Il senato oscuro i teleschermi, almeno fino a quando i bambini non sono a letto, tra coltri protettive e ben lontane dalle insidie che viaggiano in tv. Non che finora le emittenti Usa si siano distinte per un uso arditamente peccaminoso delle trasmissioni televisive, pubblicità comprese. Un seno nudo, come nell'Italia perbene di tanti anni fa, è tuttora uno scandalo intollerabile, assai di più di quanto non lo siano per un telespettatore medio le smelensaggini e i tradimenti delle soap opera. Ma il peccato, si sa, per definizione è insidioso e può annidarsi persino nel telefilm più scipito. Quindi, se non ci pensano mamma e papà, ci dovrà pur pensare qualcun altro a tutelare la moralità della nazione del futuro. «Ogni giorno la Tv ci offre la sua dose quotidiana di volgarità, promiscuità, pornografia, omicidi che ci avvelena sempre di più», ha spiegato il senatore democratico del West Virginia, Robert Byrd, presentando la proposta di abolire dai teleschermi «oscenità» e vio-

lento di vedersi soffrire i voti dell'America conservatrice. Documentario immorale, come è stato bollato dal senatore Jesse Helms, abbinare perché «promuove lo stile di vita omosessuale mostrando uomini che ballano nudi». Ma è stato solo uno spunto. Da anni, i repubblicani stavano tentando di tagliare i viveri alla Pbs, perché troppo orientata a sinistra. Ora la censura prova almeno a dettare condizioni, estendendo il controllo a emittenti pubbliche e private, escluse quelle via cavo. Pbs a parte, il Senato americano sembra aver fatto proprie

le ansie dell'Associazione psicologi americani, che hanno lanciato un grido d'allarme per tutelare i bambini, troppo esposti ai modelli negativi e violenti propinati dalla tv. O volando più alto, le tesi di Popper, che arriva a proporre una censura preventiva sulle trasmissioni tv. Quanto sia tutela e quanto sia semplice perbenismo da grande paese di provincia è difficile dire. L'America è così, esagerata. Al punto da gridare allo scandalo persino per le fiabe, che hanno tirato su generazioni intere di statunitensi e non, senza che sia stato mai notato un danno cerebrale irrimediabile per aver ascoltato Pollicino prima di andare a dormire. Passi per l'avventuroso bambino in miniatura, «politically correct». Ma stuoli di psicologi e intellettuali hanno provato da ridere sulla scandalosa convivenza di Biancaneve con sette nani di dubbia moralità. O sul cestino di Cappuccetto Rosso, diseducativo perché tra i viveri per la nonna conteneva anche un litro di quello buono.

Sesso in tv, si ma con discrezione. E solo dalle 24 alle 6, quando i bambini dormono e non possono guardare. Il senato americano ha deciso di limitare «oscenità» e violenze a poche ore per notte. Il divieto riguarda emittenti pubbliche e private, escluse quelle via cavo. «La televisione ci propina volgarità, pornografia e omicidi. E ora di finirla». Sotto accusa la Pbs, per «Lingue sciolte», documentario sui gay.